

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 30 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°51

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La vittoria di Tsipras è un segnale forte di rifiuto dell'arroganza di chi oggi governa l'Europa, incurante di ogni segnale che viene dai cittadini europei. E in una situazione di emergenza umanitaria, le minacce di queste istituzioni non hanno prodotto sottomissione, ma ribellione

E se Syriza salvasse l'Europa?

Donatella della Porta

Non c'è dubbio che la maggioranza quasi assoluta ottenuta da Syriza alle elezioni di domenica scorsa rappresenti un punto di non-ritorno per l'Europa.

È l'esito più temuto da governanti di vari paesi e, soprattutto, dai poteri finanziari che hanno condotto una intensa campagna minacciosa, fondata su una idea sempre più liberista di Europa secondo la quale una vittoria di Syriza avrebbe messo in pericolo stabilità e crescita economica (quale?). Ma è anche l'esito più auspicabile per chi dell'Europa ha una concezione diversa, di solidarietà e democrazia invece che di competizione e decisioni dall'alto - quell'Altraeuropa di giustizia sociale e di partecipazione, in cui era diventato sempre più difficile credere negli ultimi anni.

Al di là delle sfide che verranno al governo di Tsipras, dall'interno e dall'esterno e al di là della risposta che verrà dai poteri politico-finanziari, la campagna elettorale e la sua conclusione già segnano alcuni punti utili a tentare di ricostruire un'idea di un'Altraeuropa. C'è sicuramente, innanzitutto, un segnale forte di rifiuto dell'arroganza di chi oggi governa l'Europa, incurante di ogni segnale che viene dai cittadini europei. Agli indicatori di una Ue in profondissima crisi di legittimazione, al crollo drastico della fiducia nelle sue istituzioni dal 2008 ad oggi, ai due terzi di cittadini europei a cui l'Europa evoca sentimenti negativi, alle elezioni che hanno punito soprattutto i partiti del Partito Popolare Europeo, la risposta istituzionale è stata di continuità con una politica e delle politiche che sono risultate non solo impopolari, ma anche inefficaci.

I risultati delle elezioni in Grecia testimoniano che, sempre di più, i perentori diktat di istituzioni finanziarie nazionali e internazionali - da ultimo la Bundesbank e il Fondo Monetario Internazionale - non producono più paura, ma piuttosto indignazione per la violazione di ogni parvenza di democrazia e sovranità nazionale, nonché per il loro evidente fallimento nel realizzare quella crescita economica che viene promessa, ma da lungo tempo non più realizzata. Il rifiuto è tanto più forte quanto più poteri sempre più opachi - troike varie, Eurogruppi o, appunto, le banche - pretendono non solo dai paesi più poveri l'implementazione di standard di bilancio, a cui comunque si deroga per i paesi più potenti, ma anche di imporre «riforme» (ad esempio, le deregolamentazione del mercato del lavoro, la riduzione dei diritti dei lavoratori, la riduzione dei servizi sociali) la cui efficacia nessuno ha finora provato.

In una situazione di emergenza umanitaria, le minacce di queste istituzioni non hanno prodotto sottomissione, ma ribellione. Rispetto ad una arroganza, considerata da molti come illegittima e inefficace, gli elettori greci hanno votato a maggioranza per un partito che non è euroscettico, ma piuttosto propone una diversa visione dell'Europa. Al di là dell'esito delle elezioni, con un sostegno a Syriza maggiore del previsto seppure non tale da garantire una maggioranza assoluta di seggi, la speranza per un'Altraeuropa viene dal processo che si è avviato nel 2011 e che è proseguito fino al 2015.

Da un lato, al discorso di paura dei governi e delle istituzioni finanziarie, si è contrapposto un discorso di speranza - pragmatico nella richiesta di ricostruire condizioni minime di benessere e di democrazia, ma anche di rottura rispetto all'evoluzione politica degli ultimi decenni.

CONTINUA | PAGINA II



Etienne Balibar

La vittoria di Syriza alle recenti elezioni parlamentari in Grecia ha senza dubbio una portata storica. È la prima volta da quando le politiche di austerità sono diventate la regola in Europa che una forza popolare, radicata a sinistra, sostenuta da una mobilitazione collettiva ed organizzata in una forma democratica, conquista la maggioranza nel proprio paese e si trova nella condizione di rimettere in questione la governance che domina l'Europa da quando ha imboccato la svolta «neo-liberale» (all'inizio degli anni 1990).

Questa rottura accade in un «piccolo paese», ma da una parte la Grecia, a causa delle sofferenze eccezionali che le hanno imposto Fmi, Bce e la Commissione europea per riportarla «all'interno delle regole», è diventata un simbolo, la cui esperienza e le cui resistenze sono fonte d'ispirazione in altri paesi (comprese, potenzialmente, la Francia e l'Italia, ndr).

E d'altra parte l'Europa è un sistema politico-economico all'interno del quale tutti gli elementi sono solidali, nel senso meccanico ma anche morale del termine, e di conseguenza ogni cambiamento nei rapporti di forze sul «fronte greco» influenzerà l'insieme del sistema.

CONTINUA | PAGINA II

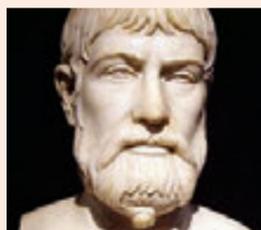


La rilettura

Il giusto orgoglio della fama

Lodando la casa tre volte olimpionica, / benigna ai cittadini / servizievole con gli ospiti, / conoscerò la prospera Corinto / atrio di Posidone Istmio, / splendida di giovani; / vi hanno dimora Eunomia e le sorelle, / stabile fondamento di città, / Giustizia, e Pace con lei nutrita, / dispensiere di ricchezza agli uomini, / aeree figlie della saggia Temi: / vogliono respingere la Protervia, / madre arrogante di Sazietà. / Belle cose ho da dire

e franca baldanza / spinge la lingua a parlare // ma in ogni cosa conviene misura, / il meglio a conoscerla è l'attimo giusto. / Ora io, cittadino privato in missione ufficiale, / non mentirò su Corinto celebrando / l'intelligenza degli avi e la guerra / nelle virtù dei suoi eroi". (Pindaro, Olimpiche XIII, 1-12; 47-52) Anche ai più deboli è facile / squassare una città; / ma rimetterla in piedi al suo posto / è im-



presa difficile, / se subito un dio non divenga / timoniere di colui che governa" (Pindaro, PiticheIV, 272-74; trad. Bruno Gentili) Vincere, soprattutto se con ampio margine, è la cosa più bella; ma cela pericoli, se il trionfo non viene temperato dalla misura e dalla saggezza. Questo ribadisce sempre Pindaro (V secolo a.C.), il più grande lirico dell'antichità, nelle sue sublimi odi ai vincitori degli agoni

sportivi, spesso tiranni o reggitori di città.

La sfida per chi vince - nello sport come nella politica - è temperare sempre il giusto orgoglio della fama, il necessario compiacimento per la virtù, con la consapevolezza del proprio passato, dei propri limiti, e del rischio continuo della superbia (hybris) e della sazietà (koros) che porta a dismisura.

(fillippomaria pontani)

L'importanza del «link» tra partiti e movimenti

In Grecia e in Spagna, partiti collegati a movimenti sociali vincenti, sono emersi dopo le sconfitte elettorali del centro-sinistra

DALLA PRIMA

Donatella della Porta

Attraverso questo processo si è confermata l'importanza, a sinistra, di mantenere un collegamento tra movimenti sociali e rappresentanza politica nella difesa di diritti che i governanti hanno definito superati, ma che i cittadini considerano ancora fondamentali. Questo è un messaggio che va

oltre la Grecia, così come oltre la Grecia è andata la passione e l'entusiasmo che queste elezioni hanno suscitato a sinistra, soprattutto nel Sud Europa.

Da questo punto di vista, le elezioni in Grecia sono un momento di svolta anche per la sinistra europea. Resta certo da vedere in che misura l'emozione positiva per una prima vittoria a sinistra contro l'austerità in Europa si possa trasformare nei vari paesi europei in un progetto alternativo che, senza copiare Syriza, riesca a costruire un percorso vincente nelle piazze, ma anche all'interno delle istituzioni. Quello che è certo è che, inaspettatamente, proprio quando le opportunità istituzionali sembravano più chiuse per i movimenti sociali che si opponevano alle politiche di austerità reclamando diritti sociali, in Grecia ma anche in Spagna, partiti in vario modo collegati a movimenti sociali, innovativi, dinamici e vincenti, sono emersi dopo le sconfitte dei partiti di centro-sinistra, che sono diventati di centro, ma anche dei partiti di sinistra-sinistra residuati dal passato. Mentre in Grecia e in Spagna la gestione della crisi ha prodotto il crollo dei partiti di centrosinistra, che hanno perso iscritti ed elettori, per la prima volta occasioni di governo si aprono per nuovi partiti di sinistra, radicali ma pragmatici, non populistici ma orientati a ricostituire una visione di popolo, non euroscettici ma interessati a un'Altraeuropa. Se un progetto positivo di Europa potrà rinascere, sarà a partire da queste nuove forme, in apparenza non effimere, di rivendicazione di diritti civili, politici e sociali.

240

SI TRATTA DEI MILIARDI DI AIUTI GIUNTI ALLA GRECIA. MA GRAN PARTE DI QUEI SOLDI HANNO PAGATO GLI INTERESSI DEI CREDITORI E SALVATO LE BANCHE GRECHE

LE FOTO DI QUESTO NUMERO: PAGINA 1 TSIPRAS DOPO LA VITTORIA (REUTERS), PAGINA 2 FOTO DI ANDREA SABADINI, A PAGINA 3 LE FOTO SONO REUTERS, A PAGINA 4 LA NIKE DI SAMOTRACIA AL LOUVRE

Grande vittoria e incertezze

Il panorama politico europeo cambierà e i conflitti, in questo modo, emergeranno

DALLA PRIMA

Etienne Balibar

Appena il governo Tsipras sarà in grado di affrontare le questioni di fondo per le quali è stato eletto, in particolare quella del debito, è tutto il panorama politico europeo che cambierà, ed i conflitti di fondo in questo modo emergeranno in modo chiaro. Da qui deriveranno gli ostacoli importanti con i quali il governo Tsipras si dovrà scontrare.

Questi ultimi sono di natura sia interna che esterna. Dall'esterno, ci possiamo aspettare un niet sonoro da parte delle forze che oggi dominano la costruzione europea, sostenute dal governo tedesco e dalla Commissione di Bruxelles, ispirate non solo dall'ideologia ma anche dagli interessi, ben interpretati, di tutti coloro i quali (a partire dal sistema bancario) hanno beneficiato e continuano a trarre beneficio dall'inflazione del debito greco. La questione è semplicemente quella di sapere chi, in ultima analisi, porterà il fardello dei debiti non rimborsabili, quelli che l'economista francese Pierre-Noël Giraud chiama i "mistigri" (ovvero gli attivi finanziari che non mantengono la promessa di rendite future, ndr). E questo quando tutta una parte della comunità degli economisti, da Stiglitz a Passarides (si veda la loro dichiarazione nel Financial Times alla vigilia delle elezioni) fino ai teorici dell'FMI, denunciano gli effetti disastrosi delle politiche monetariste.

Da qui nasce la questione cruciale: fino a dove gli altri governi ed attori economici sono disposti a spingersi nel riconoscere gli errori passati ed imprimere un nuovo corso alla politica europea? A tutto questo si ag-

giungono senza dubbio gli ostacoli interni: una parte considerevole della società greca ha continuato a godere di privilegi e ad organizzare la corruzione; questa parte ha perso le elezioni ma non si ritirerà tuttavia battuta, e se ce ne sarà necessità farà ricorso alle provocazioni della destra estrema.

Tra gli ostacoli interni ed esterni ci sono molteplici legami, sui quali sarà importante fare chiarezza. Prendo un solo esempio: quello dell'evasione fiscale (strettamente legato alla questione del debito nazionale). Sappiamo e si dice che i vari governi greci non sono mai "riusciti" a combatterla, il che in realtà significa: non ne avevano alcuna intenzione. Ma il problema si pone in tutt'Europa, come l'ha reso chiaro l'affaire del Lussemburgo, lo scandalo Lux Leaks, che mina la legittimità del presidente della Commissione europea (Juncker) e della Commissione stessa. Quindi, c'è una rete di ostacoli, ma questi vanno affrontati separatamente.

È dunque legittimo affermare che la vittoria di Syriza offre delle prospettive importanti per i popoli d'Europa esposti al neolib-

berismo ed ai processi de-democratizzazione che lo accompagnano (ciò che qualche tempo fa, nel momento della "nomina" dei governi Monti e Papademos, avevo chiamato una "rivoluzione dall'alto" e che Jürgen Habermas, da parte sua, ha chiamato la costruzione di un "esecutivo federale post-democratico"). Sotto molti aspetti, questo risultato rovescia - o neutralizza - gli effetti catastrofici delle ultime elezioni europee. Ma penso che si debba evitare di cadere ad una retorica trionfalistica, perché siamo all'inizio di un periodo difficile. Difficile per il popolo greco e la sua nuova leadership, in primo luogo, ma anche per tutti noi insieme a loro.

Resta il fatto che il problema dell'austerità è comune a tutta l'Europa (e non riguarda solo l'Europa del Sud), e che l'esempio greco non può che funzionare come segno di speranza di un rinnovamento democratico generale. Avrà una risonanza soprattutto in paesi come la Francia, dove delle forze di sinistra erano state elette per invertire il corso neo-liberista imposto alla costruzione europea (ed in particolare invertire il dogma del pareggio di bilancio, al di fuori di ogni considerazione economica e sociale), e queste stesse forze si sono poi affrettate a cambiare casacca, sia perché avevano sottovalutato la durezza degli ostacoli da affrontare ed "il coraggio della verità" che sarebbe stato necessario per farlo, sia perché al loro interno l'ideologia liberale e gli interessi privati erano in realtà prevalenti anche se in modo non manifesto. Ma la situazione della Francia ha delle forti analogie con gli altri paesi: ha prodotto il "condominio" socialista-conservatore che oggi domina l'UE e che sarà scompaginato dalla situazione greca.

A questo si aggiunge un elemento fondamentale, che vediamo chiaramente in Francia ma che è valido anche altrove: la messa in discussione dei dogmi e dei rapporti di

forza non proviene, come era stato annunciato, dalla destra estrema, ma dalla sinistra "radicale". Probabilmente è qui che risiede la più grande speranza per i popoli europei, sia come popoli, sia in quanto popoli che sono - nella loro diversità - europei, legati da una storia e da un interesse comuni. È fondamentale che Syriza abbia fatto una campagna non contro ma per l'Europa (ovvero con tutta evidenza per un'altra Europa), ovvero contro il populismo ed il nazionalismo. È invece inquietante che, dal primo giorno, per compensare la mancanza di una maggioranza assoluta (e forse anche per fare pressione sui suoi interlocutori di Bruxelles, di Francoforte e di Berlino, e anche di Parigi e Roma), Alexis Tsipras abbia scelto di allearsi con un partito di estrema destra "sovranista", anche se non incline a posizioni fasciste.

L'esito degli eventi dipenderà in misura essenziale, in queste condizioni, dalla maniera in cui emergeranno, in Europa, dei movimenti di solidarietà e delle manifestazioni di sostegno il più ampie possibile. Bisogna far conoscere le richieste della Grecia per quello che sono - evitando inutili esagerazioni. La sfida del momento non è quella di dare impulso ad una rivoluzione anticapitalista o (o come ha appena detto la portavoce della Linke in Germania) di dare il via ad una "primavera rossa" in Europa. Non si tratta di "fare esplodere l'euro" (fatto di cui i Greci sarebbero le prime vittime). Si tratta invece di stabilire dei rapporti di forza a partire da linee chiare.

Ci sono due Europee in concorrenza, che non hanno né gli stessi interessi né la stessa concezione della democrazia. Bisogna rinforzare l'Europa dei popoli a discapito dell'Europa delle banche, il che significa anche che tutti i popoli devono essere mobilitati: si sente parlare soprattutto di quelli dell'Europa del Sud, e ne capisco il motivo, ma io vorrei insistere sui popoli dell'Europa del Nord, in particolare i tedeschi, ai quali si deve poter spiegare che l'argomento del "contribuente" con la responsabilità del debito greco non funziona (perché confonde una ristrutturazione con un default) - senza parlare dell'argomento "morale" (il debito tedesco è stato cancellato del 70% nel 1953!). Delle voci che non sono senza autorevolezza si alzano per fortuna in questo senso (per esempio quella dell'ex redattore capo Theo Sommer sull'ultimo numero di Die Zeit, fino ad ora molto più nazionalista). Ancora più che in passato, si tratta ora di costruire una politica democratica europea che attraversi le frontiere.

DIFFERENZE

Syriza e Tsipras non c'entrano niente con il Pd e Renzi

Jacopo Rosatelli

Tornare dalla Grecia e assistere all'approvazione dell'Italicum in Senato mette tristezza, ma consente di fare chiarezza sulle radicali differenze fra Tsipras e Renzi, fra Syriza e il Pd.

Contro abusivi parallelismi, per fare chiarezza occorre alzare lo sguardo, e abbracciare tutta la lunga fase della rivoluzione conservatrice e neo-liberista cominciata con le vittorie di Thatcher e Reagan: un'egemonia che ha significato la riduzione dello stato sociale e l'affermarsi di forme di governance post-democratica.

L'Unione europea, intesa come istituzione e come insieme di Paesi, non ha fatto eccezione, anzi: le tecniche di governo post-democratiche - si pensi al circuito Commissione-governi nazionali sul semestre economico per l'approvazione dei bilanci - hanno trovato a Bruxelles la sperimentazione più avanzata. Pur in presenza di contro-spinte positive, dalla stesura della Carta dei diritti di Nizza alla timida crescita del ruolo del Parlamento di Strasburgo.

In Italia è risaputo che il «lungo trentennio conservatore» porta il segno del berlusconismo, incubato negli anni del craxismo in cui, sotto il manto della «modernizzazione», sono state messe in discussione non solo le conquiste sociali (un simbolo: il decreto di San Valentino), ma anche gli assetti costituzionali.

È la vicenda infausta della «grande riforma» che, iniziata nel cuore degli anni Ottanta, appare oggi compiersi nel disegno di Renzi del «Sindaco d'Italia», effetto voluto della nuova legge elettorale. La rappresentanza parlamentare è distorta ma anche svilita, in coerenza con il mutamento di natura dei partiti, ridotti a holding - «contendibili» solo da chi ha i soldi per lanciare un'Opa -



SI PUÒ AUSPICARE CHE LA VITTORIA DI SYRIZA OFFRA DELLE PROSPETTIVE IMPORTANTI PER I POPOLI D'EUROPA ESPOSTI AL NEOLIBERISMO E AI PROCESSI DI DE-DEMOCRATIZZAZIONE CHE LO ACCOMPAGNANO



LA UE CALCOLA CHE I BISOGNI DELLA GRECIA PER QUEST'ANNO SIANO INTORNO AI 36 MILIARDI E SPERA COSÌ, CON VISIONE MIOPE, DI METTERE TSIPRAS CON LE SPALLE AL MURO E DI FARGLI PIEGARE LA TESTA SOTTO LE FORCHE CAUDINE DEL RISPETTO DELL'AUSTERITÀ. UE DA UN LATO E TSIPRAS DALL'ALTRO HANNO IN MANO UN'ARMA NUCLEARE: GREXIT E DEFAULT (RINUNCIA A RIMBORSARE)

Braccio di ferro, nell'attesa di un New Deal europeo

Il Grexit non è del tutto escluso, malgrado la volontà del governo greco e dei cittadini del paese di non uscire dall'euro

Anna Maria Merlo

Il confronto tra la Grecia e la Ue, viste le prime reazioni dopo la vittoria di Syriza e la formazione del nuovo governo Tsipras, rischia di incagliarsi in fretta in un braccio di ferro distruttivo per tutti, se non si riuscirà a trovare un'uscita verso l'alto dalla crisi. La disoccupazione cresce, non solo in Grecia (gli ultimi dati francesi sono estremamente preoccupanti, con un aumento considerevole nel 2014: 3,5 milioni di senza lavoro, cifra che sale a 5,2 milioni se si conteggiano coloro che sono costretti a un part time, un aumento di 190mila disoccupati nel 2014, che sarà seguito, se nulla cambia, da un altro esercito di 100mila persone senza lavoro in più nel 2015).

Solo un *New Deal* europeo, con un collegamento tra soluzione della crisi del debito e piano di investimenti di Juncker (finanziato per davvero e non solo con i 21 miliardi promessi a moltiplicarsi fino a 315), potrà far uscire la zona euro dal pantano, sostengono molti economisti (gli Economistes atterrés hanno appena pubblicato il loro *Nouveau Manifeste*).

Ma le regole della zona euro impongono che ogni programma della Bei sia cofinanziato dagli stati almeno al 50% e per la Grecia anche questa è una soluzione al ribasso, visto che Draghi ha legato l'accesso alla liquidità pro rata alla partecipazione nel capitale della Bce (2% per la Grecia). Un circolo vizioso, per paesi senza margini di manovra finanziaria.

In questi primi giorni di governo Tsipras, la Grecia è stata lasciata sola di fronte ai movimenti della finanza: come c'era da aspettarsi, la Borsa di Atene è crollata (mercoledì meno 9% in seguito alla sospensione delle privatizzazioni imposte dalla trojka, i titoli delle banche greche sono precipitati del 26%), i capitali continuano a fuggire, mentre le Borse europee viaggiano per conto loro, senza subire contraccolpi greci consistenti. I tassi di interesse sul debito privato sono volati a più del 10%. L'irrazionalità potrebbe prendere il sopravvento.

Il Grexit non è del tutto escluso, malgrado la volontà del governo greco e dei cittadini del paese di non uscire dall'euro. L'uscita dall'euro, inoltre, non è contemplata dai trattati: il Trattato di Lisbona prevede l'uscita dalla Ue, per Atene significherebbe abbandonare prima l'Unione per poi rientrarvi (con un voto all'unanimità dei partner), ma senza euro.

Per la Grecia, sarebbe oggettivamente un disastro, con la svalutazione che ne conseguirebbe mentre il debito resterebbe in euro, per oltrepassare il 200% del pil. Nessuno vorrebbe più prestare denaro alla Grecia. Un'uscita dall'euro della Grecia, che pesa solo per il 2% del pil europeo, viene considerata da Bruxelles al limite economicamente gestibile, ma politicamente esplosiva: l'instabilità potrebbe raggiungere altri paesi, a cominciare dalla Spagna.

Ma le istituzioni europee si stanno intestardendo sulla sola questione del debito. Ricordano che la Grecia ha avuto 240 miliardi in aiuti diversi dai partner, anche se si dimenticano di dire che una parte consistente è tornata nelle casse dei creditori, che la cifra colossale è servita per salvare le banche e non per sollevare la vita quotidiana dei cittadini greci. Gli europei si ripariano dietro il paravento della minimizzazione del "contagio". Con la crisi, sono stati istituiti vari parafulmini, che limitano la propagazione del crollo ad altri paesi indebitati, dal Mes all'Unione bancaria, fi-

no al quantitative easing lanciato da Mario Draghi il 22 gennaio. Ma tutte queste misure sono state concepite per proteggere i mercati, non le popolazioni.

Nei fatti, malgrado i due Memorandum e gli «aiuti» di 240 miliardi, dal 2010 al 2014 il debito greco è diminuito soltanto di una manciata di miliardi (da 330 a 321,7), mentre, a causa del calo della produzione di ricchezza nazionale, la percentuale del peso del debito è aumentata, dal 146 al 175% del Pil.

Ma i partner, Germania in testa, si intestardiscono sui numeri: non devono essere i contribuenti degli altri paesi a pagare. Il debito greco è a più del 70% nella mani di creditori pubblici, 32 miliardi dell'Fmi, più di 141 miliardi dell'Fesf (fondo europeo di stabilità) e 53 miliardi di prestiti bilaterali da parte degli stati membri (40 miliardi per la sola Francia, ad esempio, una cifra analoga per l'Italia, un po' superiore per la Germania).

Questi sono miliardi a cui i partner hanno dato una «garanzia» e per questo sono stati calcolati nei rispettivi deficit. Gli europei vanno a valere di aver già abbassato notevolmente i tassi di interesse imposti alla Grecia e di aver allungato i tempi del rimborso (fino a 30 anni). Insistono sul fatto che, sottraendo gli interessi che la Bce riversa alla Grecia sui titoli del debito che detiene, il «peso» del servizio del debito è inferiore per Atene (2,6% secondo il think tank Brueghel) che per l'Italia (4,7%) o per il Portogallo (5%). Per Bruxelles, quindi, il margine di manovra di Tsipras sarebbe minimo, se decide di non rispettare gli «impegni» dei predecessori, soffocato dalla mancanza di liquidità e assediato dai mercati. La Ue calcola che i bisogni della Grecia per quest'anno siano intorno ai 36 miliardi e spera così, con visione miope, di mettere Tsipras con le spalle al muro e di fargli piegare la testa sotto le forche caudine del rispetto dell'austerità.

Ue da un lato e Tsipras dall'altro hanno in mano un'arma nucleare: Grexit e default (rinuncia a rimborsare). Ci vorrebbe un Salt I e II, uno Start e un telefono rosso tra Atene e Bruxelles.

Usiamo la chance!

Resistere alla troika significa combattere nazionalismo, razzismo e antisemitismo

Institut Solidarische Moderne*

Il testo che riproduciamo è stato pubblicato mercoledì sulla homepage del sito dell'Institut Solidarische Moderne, think tank tedesco rosso-verde promosso da esponenti politici e studiosi collocati nelle correnti di sinistra di Spd e Verdi, e nella Linke.

La scelta dei greci e delle greche, straordinariamente chiara, ha aperto in tutta Europa la possibilità di un profondo cambiamento sociale, democratico ed ecologico. Hanno perso i diktat della troika e la svendita del futuro di un intero Paese ai mercati finanziari. Hanno perso povertà, fame, malattia. Hanno perso l'oligarchia greca, la classe politica a essa legata, la corruzione, la mancanza di speranza.

Malgrado una presa d'atto dell'esito del voto, e in modi diversi persino un riconoscimento del suo significato, a Berlino e Bruxelles si insiste sugli accordi che il popolo greco ha rifiutato. Al massimo si accetta di parlare di compromessi sulla grandezza degli interessi e sui tempi della restituzione dei debiti. La richiesta di un urgente e necessario taglio del debito viene respinta.

Lo sviluppo di questo possibile profondo cambiamento, pertanto, non dipende solo da ciò che accade in Grecia. Proprio perché dobbiamo ringraziare i greci per la chance di tale nuovo inizio, la sfida riguarda tutti noi. Una svolta di queste dimensioni non può essere cosa di un governo, ma è questione che riguarda un ampio processo sociale: un'opinione pubblica europea democratica, movimenti e conflitti sociali in tutti i Paesi dell'Ue.

In questo contesto, la resistenza contro la troika non può essere separata dalla resistenza contro nazionalismo, razzismo, antisemitismo. Qui non c'è nulla da relativizzare, né da mettere in contrapposizione.

La presenza dei nazionalisti di Anel nel governo di Syriza presenta quindi un grosso rischio. Su quanto sia grande e imponderabile tale rischio, fra di noi non c'è accordo. Ma è chiaro che i migranti in Grecia - come in tutti i Paesi d'Europa - si trovino quotidianamente e ovunque in pericolo di vita.

Non è una questione secondaria. Perciò la cooperazione con Anel per noi non rappresenta un modello. Con la nomina dell'attivista per i diritti umani Tasia Christodoulou a ministra responsabile della questione immigrazione

Syriza mostra di essere cosciente del rischio che corre. (...) Cosa ci insegna il voto greco? Una svolta storica diventa necessaria quando un ordine dominante esaurisce le proprie possibilità e può ancora creare prevedibilmente solo dolore e distruzione.

Ma perché il cambiamento si compia occorrono altri tre elementi: in primo luogo un forte desiderio soggettivo e sociale di cambiamento; in secondo luogo un attore politico che voglia realizzarlo; e in terzo luogo un fattore scatenante. Questi tre elementi si sono manifestati in Grecia, sommandosi. Il fattore scatenante sono stati i diktat della troika e la corruzione delle élite greche. Da ciò è scaturito un desiderio di cambiamento profondo. Gli attori del quale sono stati Syriza, i suoi attivisti e i suoi elettori.

Se vogliamo fare nostra l'idea che il cambiamento radicale deve avere necessariamente una dimensione europea, ciò non significa che in Germania dobbiamo imitare pedissequamente i greci e Syriza.

In Spagna sono già in migliaia che si dirigono attraverso strade differenti verso lo stesso obiettivo. La nostra risposta ancora manca: per questo proponiamo di partire da due cose. La prima è il riconoscimento pratico e teorico della dimensione (come minimo) europea del necessario cambiamento. Si è già cominciato a farlo da molte parti: nei partiti di sinistra, ma anche nella sinistra extraparlamentare e nei movimenti sociali. In questo senso Blockupy Frankfurt ha offerto in passato e offrirà il prossimo 18 marzo un luogo di azione per attivisti di tutto il continente. La seconda è l'invenzione di una forma politica con la quale anche in Germania si possa sperimentare ciò che in Grecia e Spagna è già stato testato. Non c'è un modello.

Una simile forma politica non si inventa a tavolino, può solo nascere da esperimenti concreti. Ma anche da noi la questione riguarda il rapporto fra politica parlamentare ed extraparlamentare, fra sinistre più radicali e più moderate, fra partiti, sindacati e movimenti. Riguarda l'abbandono di vecchie routine, una libera cooperazione e la positiva composizione dei conflitti. Ma Grecia e Spagna ci pongono anche di fronte al tema delle maggioranze sociali. E ci mostrano com'è difficile tutto ciò che non può essere semplicemente traslato o ripetuto.

Tocca a noi arrivare finalmente al nostro inizio del comune rivolgimento europeo.

*Istituto Modernità solidale
Traduzione di Jacopo Rosatelli



per la produzione di (mediocri) oligarchie elettive. E, sul piano sociale, il completamento dell'opera incominciata all'alba del lungo trentennio conservatore si compie nelle nuove norme sul mercato del lavoro: apprezzate, non a caso, da Jirki Katanien e soci, nel loro ruolo di «custodi della rivoluzione» neo-liberista.

Se Obama negli Usa ha, pur con difficoltà e contraddizioni, chiuso il lungo ciclo inaugurato da Reagan, in Europa le cose sono purtroppo andate diversamente. Né i socialisti francesi, né i socialdemocratici tedeschi, né il centrosinistra italiano hanno scalfito l'egemonia di destra.

L'arretramento è continuato anche dopo lo scoppio della crisi, e le regole della governance economica Ue sono la quintessenza della profonda crisi della democrazia costituzionale.

Il semestre di presidenza italiana non ha invertito la rotta: la questione della legittimità democratica è stata ignorata a dispetto dei solenni discorsi (a braccio) sulla «nuova anima dell'Europa», e i fantomatici 300 miliardi del piano Juncker sono ben lungi dall'essere sufficienti per far crescere davvero l'economia e combattere la disoccupazione. Secondo la Confederazione europea dei sindacati ne servirebbero 3000: uno zero in più.

Il primo, vero, e finora unico granello di sabbia nell'ingranaggio della rivoluzione neoliberista è quello di Tsipras, come mostrano chiaramente i suoi primi provvedimenti. E, forse, se ne aggiungerà un altro con Podemos.

Esperienze diverse, ma unite da una caratteristica cruciale: in entrambi i casi c'è un nesso decisivo fra questione sociale e questione democratica, le due facce dell'egemonia conservatrice. Un nesso fra lotta all'austerità e conquiste di spazi di autodeterminazione popolare. Contro le oligarchie politico-economiche che hanno impoverito i loro Paesi dopo avere ridotto il gioco democratico ad asfittico bipartitismo.

Gli Indignados sono la «gioventù senza futuro» che rifiuta un sistema politico bloccato, fondato su una legge elettorale ingiusta perché cucita su misura dei due partiti maggiori. Il grande consenso di Syriza porta lo stesso segno. L'Italia di Renzi è decisamente un'altra storia: ciò che altrove si interrompe, da noi si compie.

La missione ora è storica

L'incredulità dei militanti dinanzi al risultato sta nell'aver portato a sinistra intere regioni ancorate alla reazione

Filippomaria Pontani

Domenica sera, nel concludere il breve discorso di trionfo pronunciato dinanzi alla facciata neoclassica (e tedesca) dell'Università di Atene, il presidente di Syriza ha annunciato il ritorno nel cielo della Grecia del «sole della giustizia». Il riferimento è dotto: inizia così, infatti ("Sole intellegibile della giustizia"), il brano più noto del *Dignum est* (Axion esti, 1959) del premio Nobel Odysseas Elytis, musicato da Mikis Theodorakis in una popolare canzone. La formula, in Elytis come in Tsipras, è propria del lessico liturgico, e assume la definizione patristica del fulgore di Cristo per trasporla sul piano della storia del popolo greco, delle sue sofferenze lungo il Novecento, della pervicace eternità del suo spirito e del suo valore.

Non stupisca il riferimento "religioso" nel premier che ha per primo ha rifiutato il giuramento dinanzi all'arcivescovo di Atene (suscitando peraltro lo sdegno del predecessore Samaràs, che ha incredibilmente disertato la cerimonia del passaggio delle consegne): in un Paese sfiancato da anni di politiche ingiuste, si chiede al nuovo governo una nuova alba (non dorata), nella pie-

na consapevolezza che i Greci possono contribuire alla marcia dell'Europa con un "socialismo misurato, armonico, che combini dolcemente la massa e il singolo, la necessità e la libertà, uno stato davvero liberale e un sistema economico socialista elastico e adatto al genio imprenditoriale della stirpe": così scriveva nel gennaio di 70 anni fa, mentre la II guerra mondiale non era ancora finita, il grande scrittore Giorgos Theotokàs, che sognava la piena integrazione dell'elemento ellenico in un'Europa finalmente unita.

L'investitura conferita a Tsipras dal popolo greco ha dunque la caratura di una missione storica, le aspettative sono enormi. Syriza ha trionfato in tutti i collegi, con l'eccezione delle sole zone tradizionalmente più conservatrici del Paese, ovvero alcune province di confine di Tracia e Macedonia (Serres, Kastoria,

Drama, e le zone dell'Evros più soggette all'immigrazione clandestina), l'isola più militarizzata dell'Egeo (Chio), e il corpicione del Peloponneso (l'Arcadia, la Messenia e soprattutto la Laconia, l'unica circoscrizione in cui i neonazisti oltrepassano il 10%). In tutto il resto della Grecia il trionfo è stato indiscutibile, con punte ben oltre il 40% nelle roccaforti del Pireo, di Creta, Corfù, Zante, ma soprattutto con l'insperato recupero di distacchi che ancora alle politiche del 2012 parevano incolmabili: a nord Kavala e Flòrina, al centro Karditsa, la Tessaglia e la Focide, a est Prèveza e l'Acarmania, e poi il Dodecaneso (per non parlare di casi pazzeschi come la piccola circoscrizione settentrionale di Ròdopi, dove Syriza è passato dal 20 al 49%): queste rimonte erano state solo avviate alle Europee del 2014, e comunque non nelle proporzioni odierne.

Il guadagno complessivo in termini assoluti è stato di 600mila unità rispetto al voto di tre anni fa, addirittura di 700mila rispetto alle europee dell'anno scorso (e ovviamente non estendiamo il confronto alle politiche del 2009,

perché quella - prima della crisi - era proprio un'altra era geologica). Non c'è dubbio che, a fronte di una sostanziale tenuta di Nea Dimokratía (che è andata addirittura molto meglio rispetto alle Europee), Tsipras abbia ricavato buona parte dei voti nuovi, e decisivi per la sua vittoria, dalla scomparsa dell'esitante Sinistra Democratica (Dimar, passata dal 6,26 allo 0,49%), a lungo alleata con i partiti di governo, e dal tracollo del Partito socialista (dal 12,2 al 4,7%), aggravato peraltro dalla scissione, alla vigilia del voto, dello sfortunato partitino di Giorgos Papandreu, il quale peraltro non ha superato la soglia del 3%.

Ma dinanzi a un terremoto politico di queste proporzioni, le spiegazioni tecniche sono insufficienti: l'incredulità dei militanti dinanzi al risultato sta nell'aver portato a sinistra intere regioni tradizionalmente ancorate alla reazione, nell'aver frenato in tutto il Paese lo slancio dei neonazisti, nell'aver concentrato ogni aurora di speranza in un unico progetto politico credibile, quello di Syriza. È come se d'un tratto, dopo anni di trojka, quella ittopathia, quella sindrome della sconfitta che ha segnato in tutto il Dopoguerra i massimi intellettuali greci (la cosiddetta "generazione della sconfitta", appunto, quella del filo spinato, delle deportazioni, delle torture), fosse svanita dinanzi al realizzarsi di una vittoria che si traduce in un vocabolario semplice ma fermo, e che ambisce a dare un senso profondo alla metapolítefsi ("cambio di regime"; ma nel termine c'è ovviamente anche polis) iniziata nel 1974 e

troppo spesso tradita.

"Che te ne fai della vittoria? A che serve? E per quanto?" chiedeva angosciosamente un vecchio nell'inquietante Sala di riunioni di Ghiannis Ritsos (1979-81). Sarà dalle risposte che si giudicherà il governo Tsipras: per ora, il solo passo di aver convocato persone incensurate, non corrotte né compromesse con precedenti governi (senza dire del coraggio di dare la Sanità in mano a un non vedente, peraltro competentissimo, come Kurublis), ha del rivoluzionario: è il più grande rinnovamento di classe dirigente da 40 anni a questa parte, in un Paese fin qui ingessato e corrotto come pochi in Europa. E il fatto stesso che prima ancora di giurare i sottosegretari competenti abbiano già annunciato lo stop alle privatizzazioni di porti e aeroporti, fa capire che la strada è tracciata.

Ma per comunicare in modo credibile tutto questo serviranno le parole dei poeti e quelle del cuore: se Tsipras invoca continuamente il "verdetto" (in greco etymigoria, "dire il vero") del voto popolare, ora spetterà a lui rendere al vocabolario della politica quella sincerità smarrita in troppi anni di narrazioni ipocrite. "Sii molto prudente con le parole / proprio come lo sei quando porti in spalla un ferito grave" (Aris Alexandru, Zona morta, 1959).

D'UN TRATTO, DOPO ANNI DI TROJKA, QUELLA ITTOPÀTHIA, LA SINDROME DELLA SCONFITTA CHE HA SEGNATO IN TUTTO IL DOPOGUERRA I MASSIMI INTELLETTUALI GRECI È SVANITA DINANZI A UNA VITTORIA CHE AMBISCE A DARE UN SENSO PROFONDO ALLA METAPOLÍTEFSI («CAMBIO DI REGIME»)

Il 4 febbraio contro il Ttip

Il trattato è il cavallo di Troia per imporre gli interessi dei più forti sui diritti di tutti nel cuore delle istituzioni europee

Monica Di Sisto*

Il 4 febbraio la Commissione europea riceverà una visita a sorpresa. Dal 2 starà cucinando a Bruxelles insieme ai negoziatori Usa l'ottavo ciclo di trattative del Ttip, il Trattato transatlantico che vuole imporre la più spregiudicata liberalizzazione di commercio e investimenti tra le due sponde dell'Atlantico. Quando si affaceranno entrambi sulla rotonda Schuman, infatti, vedranno un gigantesco cavallo di Troia sostenuto da centinaia di attivisti delle campagne Stop Ttip di Europa e Stati Uniti, che in quegli stessi giorni si incontrano per capire come bloccare le trattative entro il 2015. Un commercio più libero tra le due sponde dell'Atlantico come ricetta anticrisi, infatti, è il pretesto con il quale le élite corporative di Usa e Ue vogliono sottrarre ai propri cittadini il potere di decidere democraticamente regole e livelli di promozione sociale, ambientale ed economica per tutti.

Ieri, infatti, è stato «sottratto» alla segretezza il testo con cui l'Ue vuole proporre agli Usa di avviare col Ttip una «cooperazione» per rendere più simili

tra i nostri Paesi non solo prodotti e servizi, ma standard di qualità, di sicurezza, leggi e regole, avendo come priorità non la protezione dei diritti e dei livelli di garanzia più alti a disposizione, ma l'abbattimento dei costi per le imprese e la facilitazione dei loro affari. Gli elementi più imbarazzanti sono quattro. Innanzitutto che uno Stato o un organismo di regolazione prima di introdurre una nuova regola, anche la più ragionevole, che possa avere un influsso sul commercio transatlantico, debba comunicarlo all'altra parte, esponendosi, così, a un potenziale fuoco incrociato delle rispettive imprese che attualmente hanno a libro paga il più consistente numero di lobbisti ed esperti a difenderli. In secondo luogo che ogni regola nuova dovrà essere sottoposta ad una valutazione d'impatto che assicuri che in nessun modo ne danneggi commercio o investimenti. Se un portatore d'interesse, poi, si sentirà lesa da una regola o uno standard annunciato, si dovrà aprire obbligatoriamente un tavolo per risolvere il problema, anche a livello di Stati membri. Infine non saranno più gli Stati o i livelli regionali, ma per l'Europa la Commissione e per gli Usa l'Offi-

ce of Information on Regulatory Affairs (Oira), regolarmente contestato per opacità dalle associazioni dei consumatori, a guidare l'organismo che manderà avanti questo processo e che dovrà, leggiamo all'art. 15, «prestare accurata considerazione» alle proposte delle imprese sulle regolazioni esistenti e future.

Sono passate poche settimane dal richiamo mosso alla Commissione Ue dall'Ombusman, l'autorità per il buon funzionamento delle istituzioni europee, che le chiedeva maggiore trasparenza e coinvolgimento degli Stati membri e dei cittadini nel Ttip, oltre che rispetto per la giustizia ordinaria e per i processi normativi esistenti. È passato ancor meno da quando la Commissaria al Commercio Cecilia Malmström ha dovuto ammettere che ol-

tre l'80% delle risposte alla consultazione online aperta dalla Commissione stessa sull'opportunità di introdurre nel Ttip la possibilità per gli investitori privati di far causa a quegli Stati che avessero o introducessero regole che ne danneggiassero gli interessi presenti, passati o futuri, si era espressa per un secco no. In Europa, però, c'è chi preme perché quest'operazione continui come se nulla fosse. Popolari e Socialdemocratici sembrano voler imporre a maggioranza in Parlamento un parere, atteso per il prossimo maggio, di pieno appoggio al Ttip nonostante la contrarietà cresca nell'opinione pubblica. Per questo la Campagna Stop Ttip Italia ha lanciato sul suo sito (stop-ttip-italia.net) la raccolta di firme che chiede di bloccare immediatamente i negoziati e che ha già superato

quota 1 milione e 500mila no in tutta Europa. Dopo l'approvazione anche in Comune di Milano di un ordine del giorno che chiede lo stop delle trattative, la Campagna intensificherà le pressioni sui parlamentari europei e nazionali e gli incontri pubblici preparandosi al 18 aprile, quando si celebrerà la prima giornata transatlantica di mobilitazione. Perché il Ttip è il cavallo di Troia per imporre gli interessi dei più forti sui diritti di tutti nel cuore delle istituzioni europee. E bisogna fermarlo subito, prima che sia troppo tardi.

*Vicepresidente dell'associazione Fairwatch, tra i promotori della Campagna Stop Ttip Italia. Per firmare la petizione, leggere tutti i testi del trattato e le prossime iniziative www.stop-ttip-italia.net

